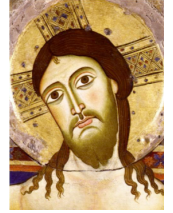


ATTIRAMI DIETRO A TE, CORRIAMO!» (Ct 1,4)

Conferenza di P. Armando Santoro omv, sui voti religiosi



Mi è stato chiesto dalla vostra Madre Provinciale di presentarvi una conferenza sui voti religiosi ed io ho voluto intitolarla «ATTIRAMI DIETRO A TE, CORRIAMO!» (Ct 1,4). Ho voluto intitolarla così perché si può comprendere la vita religiosa solo come un correre dietro a Chi ci ha ferito il cuore e ci ha reso impossibile vivere senza correrGli dietro, senza inseguirLo, conquistati dal suo «profumo olezzante» (Ct 1,3), tutti presi da Lui, tutto ci manca senza Lui, tutto abbiamo con Lui. Come Paolo, il religioso, la religiosa, è una persona che è stata conquistata, sedotta, presa, afferrata dall'amore di Gesù (cf *Fil* 3,12), talmente presa che ora conta solo Lui e il resto non conta se non in funzione in riferimento a Lui: tutto è diventato «spazzatura» (*Fil* 3,8), tutto il resto non conta più nulla, perché Lui conta di più, o meglio Lui è tutto e il resto nulla.

Il religioso, la religiosa, come Pietro, non può starsene con gli altri sulla barca a remare trascinandosi dietro una pesante rete, quando sa che sulla riva che Lui, Gesù, il Signore (cf *Gv* 21,7), no, lui, l'innamorato, si tuffa in acqua e a nuoto raggiunge il suo Signore prima degli altri. La vita diventa così una corsa incontro a Lui (cf *Fil* 3,14).

Divido questa conferenza in tre parti.

- 1) I voti religiosi come espressione di un cuore ferito dall'amore di Gesù che vuole rispondere amore con amore. I tre voti indicano dunque una sola cosa: amore, amore totale, amore assoluto, amore folle per Colui dal quale si è stati amati così.
- 2) L'essenza dei voti: l'annientamento d'amore, la persona si annienta perché possa bruciare d'amore. L'amore non brucia senza la stoppia del rinnegamento di sé.
- 3) Una vita spirituale fervorosa è il fondamento della pratica concreta dei voti religiosi.
- 4) Difficoltà concrete della vita religiosa.
- 5) La vita fraterna: massimo aiuto alla pratica concreta dei voti religiosi, in particolare della castità.

1. I VOTI RELIGIOSI, ESPRESSIONE DI UN CUORE FERITO DALL'AMORE DI GESÙ

I voti religiosi di povertà, castità e obbedienza, esprimono amore totale, radicale, assoluto, eccessivo per Gesù, unico Amato, unico Signore, unico Maestro, unico Dio. I voti non sono autoreferenti, ma si riferiscono a Gesù: non seguiamo la povertà in se stessa o la castità in se stessa o l'ubbidienza in se stessa, bensì Gesù povero, Gesù vergine, Gesù ubbidiente. Povertà, verginità e ubbidienza esprimono in sintesi le modalità dell'amore di Gesù così come lo abbiamo conosciuto attraverso la testimonianza dei Vangeli: **Gesù ci ha amato spogliando Se Stesso** e lasciandosi spogliare di tutto, anche della sua veste; **Gesù ci ha amato nella verginità**, ha voluto essere vergine, vivere vergine, morire vergine, per insegnarci ad amare non prendendo nulla per noi, ma dando tutto noi stessi a tutti, se si fosse sposato, qualcuno avrebbe ricevuto da Lui di più e il suo amore non sarebbe stato più universale, bensì parziale, ha voluto essere vergine perché ognuno potesse sentirsi amato da Lui di più, ognuno potesse sentirsi colui che Egli «ama» (*Gv* 13,23; 19,26; 20,2; 21,7.20) di più; **Gesù ci ha amato «facendosi ubbidiente fino alla morte e alla morte di croce!»** (*Fil* 2,8).

Il religioso, la religiosa è dunque innanzi tutto una persona che ha scoperto di essere amata troppo e di più da Gesù: **«Il Figlio di Dio ha amato me e ha dato se stesso per me!»** (*Gal* 2,20). Un amore che non è relegato alla categoria del passato, ma è presente perché Lui ogni giorno si dona a noi in diversi modi, primo fra tutti nell'Eucaristia.

I tre voti di castità, povertà e ubbidienza, esprimono il desiderio di rispondere a questo amore ricevuto con un amore donato che sappia concretamente ricambiarlo impegnandosi a imitarlo nell'amore. Castità-Povertà-Obbedienza dicono ciascuna singolarmente e tutte insieme solo una cosa: **Ti amo, mio Signore e mio Dio! Come Tu sei impazzito d'amore per me, anch'io sono impazzito d'amore per Te! Con la differenza che Tu non avevi nulla da guadagnare amando me, che sono nulla e niente, io invece amando Te guadagno Te e nulla mi manca più se non quello di amarti sul serio e non per scherzo.**

I voti dunque nascono dall'amore e sono essi stessi amore. Amore che nasce dall'esperienza dell'amore dell'Altro che non solo «ci ha amato per primo» (1Gv 4,19), ma ci ha amato troppo e di più (cf Ef 2,4; 1Gv 3,1; Sal 106,45), ci ha amato in modo esagerato. Questa esuberanza d'amore ha fatto scoppiare d'amore santi come Maria Maddalena de' Pazzi:

"Amore Amore, O Dio, che ami la creatura d'amor Puro. O Dio d'amore. O Dio d'amore".

Et vedendo le creature tanto ingrato di tanto amore, scoppiava per il po grande che ne sentiva, gridando e dicendo: "Signore non più amore, non più amore. È troppo, Signore, il tuo amore che hai verso le creature. Non, è già troppo no', alla tua grandezza. Ma, è troppo alla creatura, si vile e bassa.

Perché Signore dai a me tanto amore che sono si indegna e bassa? C'è pur dell'altre tue creature, e par che io ci sia sola? Comunica Signor mio, questo tuo amore all'altre tue creature. Hor sù lo dai, Amor mio, lo dai, sì, ma vedi bene, che, e' traditori no' lo vogliono. O Jesu mio, chi v'ha condotto su questa Croce, se non l'Amore?.

Haveva in mano un Crocifisso e a quello parlava, vedendo altro con gli occhi della mente che quello guardava esteriormente in quello che haveva in mano. Tenne in questo di sempre gli occhi fissi alli sua santi Piedi vedendo in essi scolpito la Malitia grande delle Creature. Et diceva:

"Amor mio chi v'ha confitto, e' vostri santi Piedi, se non la malitia della creatura? Ben Jesu mio, mi facesti vedere il Venerdì passato, quella che con tanto martirio hora provo. Che quelli che vivono malitosamente conficcano, e' vostri Santi Piedi. Hoimè! Perché Jesu mio, non sono io hora, come te veggo stare in su questa Croce? Se pure almeno Jesu mio, tu no' fussi nudo, in su questa Croce, intanto obbrobrio per tuo maggiore scherno. Horsù, Amore, hai voluto così tu! L'Amore, l'Amore, è stato quello che t'ha fatto impazzire. Et sei impazzito per questa creatura tanto ingrata. O, cecità, o, malitia dell'huomo, a tanto Amore. Nissuno, nissuno, c'è che ami il mio Amore. O, Amor mio, quando ti possederò io? Quando mi unirò con teo perfettamente? Quando ti amerò io infinitamente? *Satiabor, satiabor, cum apparuerit gloria tua* (Ps. 16, 15) [*Mi sazierò, mi sazierò, quando vedrò la tua gloria*]

"Jesu mio, no' più amore, ché io non ne posso più, et se più me ne vuoi dare: dammene quanto tu vuoi. Ma dammi le forze da sopportarlo. – MARIA MADDALENA DE' PAZZI, *Quaranta giorni*, Lunedì 11 giugno 1584.

Oppure Caterina da Siena:

– Oh inestimabile dilezione e carità! Tu dimostri questo affocato desiderio; e corresti, come ebbro e cieco, all'obbrobrio della Croce. Il cieco non vede; né l'ebbro quando è bene avvinacciato: così Egli, quasi come morto, perdette sé medesimo; siccome cieco ed ebbro della nostra salute. E nol ritrasse la nostra ignoranza né la nostra ingratitudine, né l'amore proprio che noi abbiamo a noi medesimi. O dolcissimo amore Gesù, tu t'hai lassato accecare all'amore, che non ti lassa vedere le nostre iniquitadi; e perduto n'hai il sentimento. O Signore dolce, e' parmi che l'abbi voluto vedere e punire sopra al corpo dolcissimo tuo, dandoti il tormento della Croce; e stando in su la Croce come innamorato, a mostrare che non ci ami per tua utilità, ma per nostra santificazione. – CATERINA DA SIENA, *Lettera* 225.

Oppure Giovanni d'Avila:

– Mio Redentore, tu amasti tanto l'uomo che chi riflette su questo amore non può non amarti, perché il tuo amore fa violenza sui cuori! E la ragione di tanto amore verso gli uomini è il suo amore per il Padre.

Ecco perché, durante l'ultima cena, rivolgendosi agli Apostoli, dice: *"Il mondo deve capire che io amo il Padre e che faccio esattamente come mi hai comandato. Alzatevi, andiamo via"* (Gv 14,31). Ma dove? **A morire per gli uomini sulla croce.** Certo, non si potrà mai comprendere l'ardore del fuoco di amore nel cuore di Gesù... *Se gli fosse stato comandato di affrontare non una ma mille morti, tante ne avrebbe sofferte; e se il Padre gli avesse imposto di morire per uno solo, lo avrebbe fatto come lo ha fatto per tutti. E anche sulla croce, se invece di tre ore fosse stato necessario rimanervi fino al giorno del giudizio, egli, sempre per amore, vi sarebbe rimasto.*

Dunque Cristo ha più amato che sofferto! O amore di un Dio, tu sei tanto più grande di quanto tu riesca a dimostrarlo! Le piaghe del tuo corpo ci parlano del tuo amore, ma non abbastanza della grandezza di questo amore. **È nell'intimo del tuo cuore che è nascosta questa grandezza.** Le piaghe sono solo una scintilla di questo immenso amore. Il più grande segno dell'amore è dare la vita per i propri amici. Ma tanto non poteva bastare a Cristo... Ed è proprio questo grado di amore **che fa impazzire** le anime buone, che le lascia interdette... È da qui che nasce nelle anime quell'amore viscerale, quel desiderio di martirio, quella gioia di soffrire, di stare sulle graticole roventi, di camminare sui carboni ardenti come fossero rose, di desiderare i tormenti, **di amare ciò che il mondo teme e abbracciare ciò che detesta.**

Scriva S. Ambrogio che l'anima che ha sposato Cristo sulla croce **non brama altro che portarne le stimmate.** Come dunque ripagarti, Gesù mio, di tanto amore? È giusto che il sangue si compensi col sangue. **Sia, dunque, io intimo nel tuo sangue, inchiodato sulla tua croce...** O croce santa, accogli anche me. **Allargati, o corona di spine, perché vi possa trovar posto anche il mio capo. Chiodi, lasciate le mani innocenti del mio Signore e trapassate il mio cuore.** Gesù, tu sei morto – come mi ricorda l'apostolo Paolo – per impossessarti dei vivi e dei morti, non col

castigo ma con l'amore: "Infatti Cristo è morto ed è tornato in vita per essere il Signore dei morti e dei vivi" (Rm 14,9).

O Gesù, ladro dei cuori, la forza del tuo amore ha spezzato anche i cuori più duri. Tu hai infiammato tutto il mondo del tuo amore. O Sapienza del mio Gesù, **inebria il mio cuore col vino del tuo amore; brucialo con questo fuoco; feriscilo con le frecce del tuo amore. Questa tua croce è balestra che mi colpisce al cuore... E sappia il mondo intero che il mio cuore è ferito!**

Che hai fatto, amore mio dolcissimo? Sei venuto per guarirmi? Sei venuto per insegnarmi a vivere e mi hai fatto impazzire? O santa pazzia, che io non viva senza di te! Signore, quanto io vedo sulla croce, tutto mi invita ad amarti: il legno, le tue sembianze, le tue ferite, e soprattutto il tuo amore, m'invitano ad amarti e a non dimenticarti mai più! – GIOVANNI D'AVILA, citato da ALFONSO MARIA DE' LIGUORI in *Pratica di amare Gesù Cristo*.

Oppure Charles de Faucould:

– Signore Gesù, **per me**, per mostrarmi il tuo amore, per mostrarmi l'orrore del peccato che vuoi espiare con tali supplizi, per indurmi a non commettere più peccati che ti son costati così cari, per insegnarmi il coraggio e per additarmi il cammino del martirio, per darmi l'esempio di questa sofferenza che è la dimostrazione della virtù, dell'amore e del coraggio, e senza la quale non si entra in cielo; **per me**, per farti amare da me nel vedere ciò che soffri per amor mio; **per me**, per trascinarci al tuo seguito, su questa via del dolore che distaccandomi dal mondo m'attacca a Dio; **per me**, per mostrarmi il disprezzo che bisogna avere verso tutti i beni terreni, dal momento che un Dio, il quale ha scelto per parte sua ciò che sulla terra è il più perfetto, ha scelto tali dolori; **per me**, per farmi vedere che cosa sono gli uomini e che cosa è Dio, quanto quelli sono ingiusti e crudeli, quanto questo è buono e amoroso; **per me**, per distaccarmi dagli uomini che fanno soffrire e per attaccarmi a Dio che soffre per me; **per me**, per ispirarmi un profondissimo dolore per le mie colpe, che costano al mio **Beneamato** tanti tormenti; **per me**, per intenerire il mio cuore e far scorrer dai miei occhi torrenti di lacrime, nel vedere il mio **Beneamato**, infinitamente amabile, divinamente vero, bello e buono, che mi ama infinitamente e che aguzzini vociferanti e imprecant, con la bestemmia e l'ingiuria sulla bocca, battono e battono con colpi sempre più fitti, coprendo di contusioni il suo dorso, le spalle, le reni, i fianchi, le braccia, il petto rendendolo in un istante tutto livido e, poi un minuto dopo, facendone sgorgare il sangue.

"Amiamo Dio, perché ci ha amati per primo". La Passione, il Calvario, è una suprema dichiarazione d'amore. **Non è per redimerci che tu hai sofferto tanto, Gesù!** Il più piccolo dei tuoi atti ha un valore infinito, poiché è l'atto d'un Dio, e sarebbe stato sufficiente, anzi sovrabbondante, per redimere mille mondi, tutti i mondi possibili. **È per santificarci, per portarci, per spingerci ad amarti liberamente, poiché l'amore è il mezzo potente per attirare l'amore, poiché amare è il mezzo più potente per farsi amare...** e poiché soffrire per chi si ama è il mezzo più invincibile per dimostrare che si ama... e più le sofferenze sono grandi, più la prova è convincente, più l'amore di cui si dà dimostrazione è profondo.

Mio Dio, quanto ci ami, tu che per noi hai voluto essere sprofondata in quest'abisso di sofferenze e di disprezzo, tu che in tal modo hai voluto darci tante lezioni, ma innanzitutto, soprattutto, hai voluto dimostrarci il tuo amore, quest'amore inaudito grazie al quale il Padre ha dato il suo unico Figlio, e l'ha dato in mezzo a tali sofferenze e tali umiliazioni allo scopo di indurci, con la vista, con la certezza di un sì immenso amore, dimostrato e dichiarato in maniera così toccante e commovente, allo scopo d'indurci con ciò ad amare Dio a nostra volta, ad amare l'Essere così amabile che ci ama tanto. Amiamo Dio, poiché egli ci ha amati per primo. – CHARLES DE FAUCOULD, *Pensieri spirituali*.

Un profondo dolore colpisce il cuore di chi vuole amare il Signore sul serio e non per finta, un dolore la cui presenza è segno di veridicità dell'amore stesso che Gli si porta: **il dolore di non amarLo come Egli si merita:**

– Dal ringraziamento e la lode nasce un duplice dolore nel cuore e sofferenza dell'affetto. Il primo dolore nasce dal fatto che sentiamo che le nostre lodi, i nostri ringraziamenti, la nostra venerazione e il nostro culto sono insufficienti e che noi non riusciamo a fare quanto dovremmo. E l'altro dolore è che noi non facciamo nella carità, nelle virtù, nella fedeltà, nei buoni costumi, quel progresso che vorremmo per diventare degni di lodare Dio, di ringraziarlo e di servirlo, come sarebbe giusto e doveroso. Questi due dolori sono radici e frutti, causa e fine di tutte le virtù. Perciò sentir dolore, perché le nostre lodi di Dio e le nostre virtù non sono all'altezza dovuta, è la vetta di questo primo grado o modo di pratica interiore e ne è il compimento. – B. GIOVANNI RUYSBROECK, *Lo splendore delle nozze spirituali*, II, cap. XV.

La beata Angela da Foligno ebbe il cuore trafitto da questo dolore:

Il mercoledì della settimana santa [dopo il 1310] stavo meditando sulla morte del Figlio di Dio incarnato; mi sforzavo di liberare la mente da ogni altro pensiero per poter avere l'anima più raccolta nella sua passione e morte ed ero tutta occupata nella ricerca e nel desiderio del modo migliore di farlo per avere un ricordo più vivo della passione e morte del Figlio di Dio.

Allora, improvvisamente, mentre stavo in tale occupazione e ricerca, sentii nella mia anima queste parole divine: **«lo non ti ho amata per scherzo»**. Esse furono per me un doloroso colpo mortale, perché subito si aprirono gli occhi dell'anima e capii che quello che diceva era verissimo. Compresi le opere del suo amore e tutto quello che il Dio e uomo straziato soffrì nella vita e nella morte per amore indicibile e profondo. Allo stesso modo in cui capii tutte le opere del suo verissimo amore e la piena verità di quelle parole in riferimento a Lui, che mi amò non per scherzo ma in modo perfettissimo e profondo, mi resi conto che in me c'era tutto il contrario, perché non l'amavo se non per scherzo e falsamente. Quella visione fu per me una pena mortale e un dolore così insopportabile che credevo di morire.

Allora, improvvisamente, mi furono rivolte altre parole, che aumentarono il dolore. Dopo aver detto che non mi aveva amata per scherzo - e io avevo compreso che, in riferimento a Lui, era vero, mentre in me era tutto il contrario e ne provavo tanto dolore, da credere di morire - aggiunse: **«lo non ti ho servita per finta»**, e poi aggiunse: **«lo non ti ho trattata con distanza»**.

Allora aumentò la pena mortale, di cui ho parlato, e il dolore. E l'anima gridò: **«Maestro, quanto dici che non è in Te, è invece tutto in me. Io, infatti, non ti ho amato, se non per scherzo e per finta, non mi sono mai voluta veramente avvicinare a Te per sperimentare i dolori che hai provato e sofferto per me, e mai ti ho servito se non per finta e falsamente»**.

Compresi che mi aveva veramente amata, vidi in Lui tutti i segni e le opere dell'amore verissimo, capii che tutto e totalmente si era dato a me, per servirmi, e che tanto si era avvicinato a me, da farsi uomo, per portare veramente in sé e condividere i miei dolori, e mi accorsi che in me c'era tutto il contrario. Provai perciò così grande sofferenza e pena, che credetti di morire sentii che, a causa del grandissimo dolore, le costole del petto si disgiungevano e mi sembrò che il cuore si volesse spezzare.

Mentre pensavo specialmente a quelle parole: **«lo non ti ho trattata con distanza»**, Egli aggiunse: **«lo sono più intimo alla tua anima che essa a se stessa»**. Questo però aumentò il dolore, perché quanto più Lo vedevo intimo a me, tanto più, da parte mia, riconoscevo la lontananza da Lui.

Dopo pronunciò altre parole, che manifestarono il suo appassionato amore, e aggiunse: **«A chiunque mi voglia sentire nell'anima, io non mi sottraggo. A chiunque mi voglia vedere, con massimo piacere mi mostro. Con grandissimo diletto parlo a chiunque voglia rivolgermi la parola»**.

Queste parole eccitarono nella mia anima il desiderio di non volere sentire né vedere né dire qualcosa in cui potessi offendere Dio.

Quello che Egli chiede in modo speciale ai suoi figli è che assolutamente stiano in guardia da ciò che è contrario a queste tre cose, perché sono chiamati e scelti da Lui per sentirLo, vederlo e parlarGli.

– B. ANGELA DA FOLIGNO, *Il libro*, XXIII.

I tre voti religiosi sono espressione di un amore concreto e non solo sentimentale, per Gesù. La donazione a Gesù sarebbe veramente assolutamente falsa, se non conducesse la persona ad essere come Lui, vivere come Lui, pensare come Lui, amare come Lui e Lui è stato povero, casto e obbediente!

2. I VOTI RELIGIOSI: ANNIENTAMENTO D'AMORE!

Di fronte alla rivalutazione dei valori umani operata dal Concilio (bontà della creazione, visione positiva della libera iniziativa personale e dei valori legati alla sessualità), la vita religiosa è stata percepita da tanti come una scelta negativa, una scelta che affermava la negazione dell'umano, una scelta che non dava pienezza di esperienza umana, di umanità al consacrato e faceva di lui una persona inevitabilmente frustrata. Questo è stato dovuto principalmente al fatto che i voti sono stati presentati più come un impegno ascetico per il proprio perfezionamento morale che come scelta di Gesù Cristo e modo di assimilarsi a Lui.

Di fronte a questa spinta, per presentare i voti religiosi come più appetibili all'uomo moderno in cerca soprattutto della realizzazione di sé, si è voluto presentare la vita religiosa non come rinuncia a questi valori, ma come modo eccelso per svilupparli:

– La povertà non come rinuncia ai beni materiali, ma come condizione ottimale per usarli bene al servizio dei fratelli, e per svilupparli ordinatamente attraverso il lavoro. La castità non come rinuncia alla sessualità e all'amore, ma come modo eminente per svilupparli e raggiungere un equilibrato rapporto umano, e quindi affettivo con tutti. La obbedienza non come rinuncia a se stessi, ma come modo eminente per sviluppare la libertà dei figli di Dio e la creatività personale. In altri termini, si è ragionato, grosso modo, così: Vuoi raggiungere un sereno dominio sui beni di questo mondo e garantirtene un uso ordinato per il tuo e altrui sostegno? Scegli la povertà religiosa. Vuoi raggiungere lo sviluppo della tua affabilità ed sperimentare la pienezza dell'amore? Scegli il celibato per il Regno. Vuoi raggiungere la piena attuazione di te stesso attraverso il genuino esercizio della

libertà? Scegli la obbedienza religiosa.

– ALFREDO PIGNA, *Appunti per una spiritualità dei voti*, OCD, 23-24..

Tutto ciò è vero nella misura in cui si supponga la “sequela” di Gesù, l’apassionata ricerca di essere conformi a Lui, come scopo fondante e primario dei voti. Seguendo Gesù, uomo perfetto, il “più bello dei figli degli uomini” (Sal 45,3) si diventa perfetti, si diventa belli della più vera, squisita e autentica bellezza umana. Ma bisogna stare attenti a non supporre semplicemente la “sequela”, ma ad attuarla, altrimenti si rischia che ciò che era un effetto secondario della sequela, diventi ricercato come primario e come unica motivazione dei voti stessi. In tal modo si porrebbero i valori umani come a quei beni nei quali porre in concreto la propria realizzazione e la propria salvezza, e la vita religiosa stessa sarebbe vista come uno dei tanti modi umani per la realizzazione di se stessi:

– In effetti se lo scopo dei consigli è il raggiungimento degli stessi valori (onesto uso dei beni, libertà creatrice, amore gioioso), allora i mezzi usati (cammino da seguire, stile di vita, uso e rinuncia) diventano totalmente relativi ad essi. Se importante è l’acquisizione e lo sviluppo di determinati valori che, in ipotesi sono uguali per tutti, non si riesce più a capire la necessità di dovere seguire certi mezzi (voti) anziché altri, soprattutto quando (per i motivi più svariati) si sperimenta sulla propria pelle che, per esempio, il celibato non favorisce la maturazione della propria sessualità e lo sviluppo della propria affettività, o che la obbedienza non favorisce la libera iniziativa, ma porta alla immolazione. In questo contesto si affaccia fatalmente la tentazione che fa apparire legittimo, se non addirittura doveroso, ritornare ai comportamenti e all’uso di certi mezzi (materiali, psico-affettivi, spirituali) che per me “situato” in un certo modo appaiono utili e necessari per raggiungere i vari supposti. Di qui la legittimazione dell’uso personale del denaro, dei rapporti sentimentali e simili con persone di altro sesso, dell’autogestione della propria vita. Di qui il rifiuto di leggi e di disposizioni che sono sentite come “mortificanti”. Il tutto, come detto, giustificato dal bisogno di realizzare certi valori e di sviluppare la propria personalità. È offensivo dire che la vita religiosa si trova, oggi, in questa situazione?. – A. PIGNA, *Appunti per una ...*, OCD, 24-25.

Ora, bisogna dunque alzare il tiro e mirare bene, se non vogliamo fallire del tutto come religiosi! Bisogna soprattutto avere idee chiare di cosa cerchiamo con la professione dei voti religiosi, cosa essi rappresentano, a cosa essi mirano. Vediamo uno per uno cosa essi significano nella verità.

☐ IL VOTO DI POVERTÀ

Il voto di povertà non è semplicemente orientato a soffocare la cupidigia del possesso e l’istinto di accumulazione:

– Il voto religioso [di povertà] dice di più: esso sacrifica a Dio e, quindi, toglie anche il diritto naturale e legittimo a possedere in proprio e ad usare dei beni materiali secondo ragionevole discrezione. In ogni caso il diritto viene ben circoscritto, e l’uso deve essere sottoposto alla discrezione dell’obbedienza. E ciò può comportare anche la rinuncia all’uso che noi, d’altronde, potremmo considerare del tutto legittimo o, addirittura, necessario. Con la povertà noi non rinunciamo solo ad avere cose per conto nostro, ma con essa noi ci impegniamo ad usarle, positivamente, solo in vista del Regno di Dio. E questo significa assunzione da una parte della grazia del nostro fondamentale istinto di possesso ed una sua immersione nei beni del Regno perché trovi nella loro ricerca e nel loro raggiungimento, la sua pienezza di espressione. Vivere in povertà, pertanto, non significa solo non possedere niente per sé, ma significa, positivamente, sentirsi presi e posseduti dal desiderio di Dio e spendersi totalmente perché “venga il suo Regno”. Sulla morte radicale a qualunque interesse mondano si innesta e si sviluppa l’interesse proprio della vita nuova che è quello di “preoccuparsi delle cose del Padre mio” (Lc 2,49).

– ALFREDO PIGNA, *Appunti per una spiritualità dei voti*, OCD, 35-36.

☐ IL VOTO DI CASTITÀ

Il voto di castità non è semplicemente un impegno a soffocare i fomenti della lussuria: tutti sono tenuti a tenere sotto pieno controllo tali pulsioni:

– La castità religiosa è più che tutto questo. Essa è far “morire” in sé anche il diritto naturale e l’esigenza così profondamente iscritta nella natura, a sposarsi; ed è offerta a Dio del bene supremo del matrimonio, con la rinuncia alla complementarità, all’incontro, all’aiuto, oltre che al linguaggio dei corpi. Se l’ascesi e la castità del cristiano, spesso radicale ed esigentissima, è orientata a fargli vivere bene il matrimonio umano, la castità religiosa chiede di non viverlo per niente e di far morire quella parte così importante di sé, che proprio per il matrimonio è stata creata. Se non si capisce questo e non si accetta la morte che ne deriva si finirà col ridurre la castità religiosa alla semplice repressione degli istinti; e la spinta fondamentale all’amore che la sessualità produce, invece che essere messa a totale disposizione della divina carità, resterà semplicemente frustrata, con conseguenze facilmente prevedibili, e che la psicologia del profondo ha anche troppo enfatizzato. Se si accetta la morte che il voto produce, tutta la capacità di amare sponsalmente e di generare del consacrato può essere

messa a piena e totale disposizione della vita soprannaturale perché sia da essa totalmente permeata e in essa pienamente assunta. E si capirà che la castità religiosa non sta nel non amare una moglie e nel rinunciare ad avere figli, ma nel lasciare tutta la propria capacità di amare coniugalmente a disposizione dell'amore di Dio per diventare visibile e concreto prolungamento dello spotalizio con cui Gesù Cristo, nella incarnazione, ha preso l'umanità e l'ha fatta suo stesso corpo. È offrire il proprio corpo in sacrificio perché, fatto uno con quello di Gesù, diventi principio di vita non solo per qualcuno, ma per tutti.

– ALFREDO PIGNA, *Appunti per una spiritualità dei voti*, OCD, 36-37.

L'immolazione del cuore a Dio che il voto di castità comporta, non esclude la vitalità di una nostra vita affettiva, dove gli affetti sono vissuti in Gesù Cristo e dove l'altro non è mai da possedere, ma da amare nella purezza e nel distacco da ogni disordine. Qui si potrebbe aprire un campo ampio di discussione sulla opportunità o meno di legami di amicizia spirituale più intima anche con persone al di fuori della famiglia religiosa e di sesso opposto.

Prima del Concilio sappiamo come ogni *amicizia particolare* fosse ritenuta molto sospetta, oggi la vita affettiva si è molto rivalutata e, invece, si dà molta importanza all'amicizia, ma poiché l'equilibrio è sempre difficile, si passa da un opposto all'altro: dalla demonizzazione dell'amicizia all'esaltazione imprudente.

L'amicizia è qualcosa di molto bello, buono, utile, è un grande aiuto alla stessa nostra santificazione, ma appunto per questo è luogo di grandi inganni e illusioni. Quando l'«amico» è un mezzo e un aiuto a scoprire e trovare l'«Amico Gesù», l'amicizia è buona; ma quando l'«amico» è un fine e non più un mezzo, sono disastri. Ogni «amico» ha la funzione di farci scoprire l'«Amico Gesù» al quale siamo uniti da vincoli sponsali, e Gesù è uno Sposo geloso. L'amicizia umana ha una sua dinamica di crescita, di crisi, di purificazione e infine di maturità, e in tutto questo dinamismo, l'«amico», piano piano è destinato a sparire per essere ritrovato in un nuovo modo, più profondo, più pieno, più puro, nell'«Amico Gesù». Vedete, Gesù è molto geloso del nostro amore, gelosissimo. Infatti è talmente geloso che desidera che ogni nostro pensiero, ricordo, desiderio, speranza, affetto, respiro e battito del cuore sia rivolto a Lui e solo a Lui. Ma è un «Amico» che sa aspettare i nostri tempi e, piano piano, attraverso le varie circostanze della vita e, spesso, attraverso una persona amica ci porta a questo.

Gesù pensa poi Lui a fare in modo che le nostre amicizie si «sfascino»: malintesi, incomprensioni spesso intaccano le nostre grandi amicizie e ci ritroviamo soli. È Lui che vuole questo, perché è geloso del nostro amore e vuole che noi ci riposiamo solo in Lui, nel suo Cuore innamorato e amante che ci ama follemente e non sopporta che noi attacchiamo il nostro cuore a qualcuno che non sia Lui. È lì nella solitudine del cuore, Lui si fa scoprire come l'«Unico» che pienamente mi capisce, che pienamente mi ama, che pienamente mi desidera. In questa maturazione dell'amore verso Gesù, impariamo anche ad amare gli altri in un modo diverso da prima: non cerchiamo più nulla dall'altro, mentre prima cercavamo conforto, sostegno, affetto, ora non cerchiamo più nulla se non che di amarLo con l'amore di Gesù, non con il nostro, con quell'amore puro, liberante e bello che è l'amore di Gesù. Per cui se anche il nostro amico terreno ha fatto come noi questo cammino, ci si ritrova più profondamente amici, perché più strettamente uniti a Gesù che ci unisce a Sé con amore sponsale. È in Gesù dunque che si realizzerà anche la sponsalità dell'amicizia umana che è destinata a fallire miseramente quando vuole realizzarsi in se stessa e non in riferimento alla Sponsalità di Gesù nei nostri confronti.

□ IL VOTO DI OBEDIENZA

Il voto di obbedienza non è semplicemente solo un impegno a cercare sempre in tutto la volontà di Dio, questo dovrebbe farlo ogni credente come esigenza fondamentale del battesimo che ha ricevuto:

– La obbedienza religiosa è rinuncia anche al diritto naturale di fare le proprie scelte e di programmare la vita all'interno della Chiesa e della società, nel rispetto dei diritti e dei relativi doveri. Con il voto il religioso si mette in una situazione in cui si lega a «mediazioni» attraverso le quali cogliere la volontà di Dio, precludendo di fare ricorso alle sue vedute e alle sue, altrimenti legittime, preferenze. Egli non ha più, a differenza degli altri cristiani, il diritto di decidere e di fare ciò che crede giusto. Quando, insieme ai fratelli, avrà ricercato la volontà di Dio con tutta l'anima, egli dovrà accettare di essere condotto dalle indicazioni della comunità e dei superiori che, nel contesto del progetto di vita scelto, rappresentano per lui la definitiva volontà di Dio, aldilà e, forse, contro le sue vedute anche più illuminate. E questo per il semplice motivo che, con il voto di obbedienza, egli non solo ha rinunciato a fare tante scelte in modo autonomo, ma ha offerto a Dio la stessa capacità di scegliere secondo le sue vedute in funzione di un suo programma. Con ciò egli è morto nel suo io più profondo, nel suo libero arbitrio che più specificatamente lo costituisce come uomo. Questa morte ai propri progetti e alla stessa possibilità di farli

permette al dinamismo fondamentale, la volontà, un costante e totale riferimento alla volontà del Padre per partecipare in pienezza la libertà. Quella libertà che si rivela sempre più essere non semplice capacità di scegliere, ma capacità e potere di amare. Un amore che è libertà non solo perché ha eliminato i vincoli che ne impedivano l'espansione, ma soprattutto perché, rinunciando a qualunque scelta personale in vista della realizzazione di se stesso e togliendo alla volontà anche quei beni che più l'attraggono, lascia che la sua libertà non sia altra che quella di Gesù Cristo, perché la possa riempire, proprio come ha fatto per Sé, solo degli interessi che riguardano l'opera del Padre. Più e oltre che rinuncia a fare scelte personali, l'obbedienza è piena disponibilità e capacità di fare personalmente tutte le scelte di Dio. E questa è la risurrezione che nasce dalla morte che l'obbedienza produce.

Mi sembra importante sottolineare tutto questo, perché ci aiuta a capire il senso positivo di tante "morti" che la vita religiosa comporta e, soprattutto, ci aiuta a viverla in gioiosa fedeltà. Un religioso che non entra in questa visione non riuscirà a vivere in pienezza la sua vita, e finirà col considerare qualunque obbedienza che non entri nelle sue vedute come una imposizione o, addirittura, come un'ingiustizia a cui sottrarsi o come un male minore a cui rassegnarsi, più che a un bene maggiore a cui aderire nonostante le resistenze della natura. Lo stesso valga della povertà e della castità. Ma è evidente che, a questo punto, la vita perderebbe qualunque slancio e i voti, da liberazione, si trasformerebbero in schiavitù. – ALFREDO PIGNA, *Appunti per una spiritualità dei voti*, OCD, 36-37.

Questo non significa che la nostra obbedienza, perché immolativa di noi stessi, ci deve far rinunciare a manifestare ai nostri superiori il nostro pensiero, le nostre vedute con schiettezza e sincerità e, perché no, anche con una certa pressione, quando riteniamo di essere nel giusto, ma tutto questo fino ad un certo punto, poi basta: si passa alla fede.

Guardiamoci anche dallo starci zitti da un falso senso di rispetto dell'autorità, che potrebbe nascondere la nostra viltà e paura di risultare antipatici con il rischio di possibili brutte conseguenze... Il vero ubbidiente non ha paura di parlare e di dire la sua, con rispetto e umiltà, anche contro il parere del superiore, foss'anche il Santo Padre. S. Ignazio che tra i grandi maestri spirituali, forse, è quello che più ha insistito sull'obbedienza: obbedienza non semplicemente esteriore, ma del cuore che implica anche un piegare con la volontà il nostro giudizio personale, facendo nostra la decisione del superiore (chiaramente ad esclusione di ogni comando che implicasse qualcosa di peccaminoso); ebbene proprio lui, Ignazio si oppose con tutte le sue forze a che il Santo Padre nominasse cardinale Francesco Borgia, come racconta lui stesso allo stesso Borgia:

– Quanto al cappello cardinalizio mi è sembrato esporle, come lo farei per me stesso, ciò che è passato in me, a maggior gloria divina. Da quando mi è stato comunicato che l'imperatore Carlo V aveva proposto il suo nome e il papa Giulio III era contento di farla cardinale, immediatamente ho provato un'inclinazione o mozione a porvi ostacolo con tutte le mie forze. Tuttavia non ero certo della volontà divina per molte ragioni pro e contro che mi venivano in mente. Ho quindi ordinato in casa che per tre giorni tutti i sacerdoti celebrassero la messa i fratelli pregassero, perché fossi guidato in tutto secondo la maggior gloria di Dio. Durante questi tre giorni, in certe ore, riflettendo in me stesso, sentivo certi timori e non quella libertà di spirito per parlare e impedire la cosa. Mi dicevo: – *Che so io cosa voglia fare Dio nostro Signore?* – e non trovavo piena sicurezza per oppormi. In altri momenti, riprendendo le mie solite preghiere, sentivo questi timori allontanarsi. Dopo essere stato in questa perplessità. Dopo essere stato in questa perplessità a diverse riprese, a volte con questo timore, a volte con il sentimento contrario, finalmente il terzo giorno, nella mia solita preghiera mi trovai – e da allora sempre – con un giudizio così deciso e con una volontà tanto soave e libera di oppormi, quanto mi fosse possibile, di fronte al Papa e ai cardinali che, se non lo facessi, sarei ancora certo che non darei buon conto di me a Dio nostro Signore, ma ce lo darei anzi totalmente cattivo. Ho pensato quindi e penso ancora questo che, dato che è stata volontà di Dio che io adottassi questa posizione, se altri sonno in una posizione contraria e le conferiscono questa dignità [cioè se alla fine la nomineranno cardinale], non v'è contraddizione alcuna: potendo lo stesso Spirito divino muovere me a questo per certe ragioni e gli altri al contrario per certe altre, realizzandosi alla fine il disegno dell'imperatore. Agisca Dio nostro Signore in tutto perché si realizzi la sua maggior lode e gloria. – IGNAZIO DI LOYOLA, *Lettera a Francesco Borgia del 5 giugno 1552*.

□ COMPLEMENTARIETÀ DEI VOTI RELIGIOSI

– Ed ecco, allora, che la obbedienza è castità e povertà allo stesso tempo; che la castità è povertà e obbedienza allo stesso tempo; che la povertà è obbedienza e castità allo stesso tempo. La obbedienza è povertà dello spirito; la povertà è obbedienza allo spirito; la castità è obbedienza della carne e povertà di tutto l'essere. La obbedienza nasce dalla povertà e ne è il coerente riconoscimento; la povertà è vivere nell'obbedienza e dipendenza continua; la castità è portare fino alla suprema espressione la obbedienza e la povertà, per dipendere in tutto e attendere tutto da Dio. Per essere obbedienti bisogna essere poveri, ma essere poveri significa, soprattutto, essere obbedienti; e questa povertà e obbedienza trovano la loro espressione più radicale proprio nella verginità. La vera

povertà è nell'essere così poco autosufficienti, da dover dipendere in tutto (obbedienza); la vera obbedienza nell'essere talmente dipendenti da non poter disporre nemmeno della propria volontà (povertà); la vera castità è nel sentirsi talmente posseduti dal Signore Gesù (obbedienza) e espropriati (povertà) da diventare "incapaci" di offrirsi e "impotenti" a possedere qualunque altro" - ALFREDO PIGNA, *Appunti per una spiritualità dei voti*, OCD, 47.

Il religioso, la religiosa è una persona che ha volto lo sguardo verso Gesù e non l'ha più ritratto (cf *Eb 12,4*) perché in Lui ha trovato tutto.

□ IL FONDAMENTO ANTROPOLOGICO DI VOTI RELIGIOSI

Il fondamento antropologico dei voti religiosi è la visione dell'uomo redento e glorificato che ha la sua primizia in Gesù Cristo (cf *ICor 15,20*), il fondamento antropologico non è l'«uomo naturale», l'uomo psichico di cui parla Paolo (cf *ICor 2,14*), ma l'«uomo spirituale» (*ICor 2,15*), l'«uomo nuovo» che è stato generato dalla fede, che è nato in germe nel fonte battesimale e che deve svilupparsi fino «alla piena maturità di Gesù Cristo» (*Ef 4,13*). E questo «uomo nuovo» nasce solo dallo spogliamento di quello «vecchio» (*Col 3,10-11*). Il religioso mostra al mondo, con la sua scelta radicale e assoluta, già oggi l'uomo nuovo del mondo che ha da venire e, oltre che a diventare segno delle realtà invisibili di lassù, diventa anche un forte aiuto a coloro che vivono e usano del mondo perché lo sappiano usare «come se non lo usassero» (*ICor 7,31*). Infatti ogni religioso, ogni religiosa è una testimonianza vivente che il Vangelo non è un'utopia, ma che è possibile viverlo e con la sua radicalità, ammonisce e aiuta il cristiano che vive nel mondo a non lasciarsi soggiogare dalla triplice concupiscenza.

□ OSSERVAZIONI SULLA FORMAZIONE DEL CUORE DEGLI ASPIRANTI ALLA VITA RELIGIOSA

– Formare alla vita dei consigli non significa solo educare a fare a meno di tante cose. L'impegno ascetico è fondamentale e indispensabile, ma non è il principale, ne è sufficiente. Se ci si ferma al semplice controllo e dominio degli istinti si rischia di sottolineare solo la dimensione negativa; in tal caso, però, le "facoltà", prive degli oggetti a cui spontaneamente tendono come a loro naturale attuazione, finirebbero col restare in uno stato di frustrazione permanente. L'opera formativa si esplica, soprattutto, nell'aiutare i giovani a vivere l'aspetto mistico del voto, che consiste nel porre i dinamismi fondamentali a piena disposizione dei valori superiori perché ne siano totalmente informati. Il non volere, il non desiderare, il non amare in un certo modo, non ha lo scopo di "amputare" le potenze dell'uomo e di lasciarle vuote. Ma di riempirle dello stesso volere, dello stesso desiderare e dello stesso amare di Gesù Cristo. È a questo che bisogna tendere; senza peraltro mai illudersi che noi possiamo essere riempiti di Gesù Cristo se non accettiamo, allo stesso tempo, di venire svuotati di noi stessi. Se lo scopo è l'unione mistica con Gesù Cristo, il mezzo è sempre la morte a se stessi. Una mistica che prescinda dall'ascesi è una pura illusione, perché rimarrà sempre e incontestabilmente vero che per diventare Lui dobbiamo cessare di essere noi. — ALFREDO PIGNA, *Appunti per una spiritualità dei voti*, OCD, 38-39.

3. LA VITA SPIRITUALE, FONDAMENTO DELLA PRATICA CONCRETA DEI VOTI RELIGIOSI

Certamente il primo aiuto, assoluto e fondamentale alla pratica dei voti è un intimo e coltivato rapporto d'amore con Gesù, riconosciuto e amato come Amico e Sposo. Confidenza, affetto, intimità, fiducia, amore appassionato per Lui, dal quale sappiamo di essere stati e di essere attualmente amati troppo e di più. Amore che ci lascia il cuore pieno e soddisfatto sentendo che con Lui nulla ci manca. La croce, quindi, o meglio Gesù Crocifisso per amore, e l'Eucaristia, come elementi costantemente presenti al nostro spirito nella meditazione, nella contemplazione, nell'adorazione. Se si decade dalla vita spirituale, inevitabilmente si decade dalla pratica dei voti.

Un simile rapporto d'amore con Gesù, è esigente e totalizzante. Quando la nostra vita spirituale è alta, quando il nostro amore per Gesù è vivo e appassionato, la castità, e ogni altro voto, è semplice da vivere. Quando è Lui l'oggetto dei miei pensieri, dei miei ricordi, dei miei desideri, tutto è facile.

Se lo sguardo interiore è ben fisso su di Lui e non cerca altro che Lui, anche quando succede che qualcos'altro si frappone allo sguardo interiore, nasce nel cuore un senso di fastidio, di disagio, di disorientamento, ma è solo un attimo, perché poi la forza dell'amore lo fa scomparire dall'orizzonte visivo e davanti rimane solo Gesù e il suo costato ferito che ci seduce il cuore e ci inebria d'amore.

Ma non è sempre così facile tenere alto il tenore della vita spirituale a noi religiosi e religiose, vero? Si decade dalla vita spirituale quando il tempo consacrato a Dio diventa sempre più ristretto e vissuto distrattamente, inevitabilmente così Dio diventa concretamente sempre più assente e lontano dalle mie cose, dalle mie occupazioni, dal mio tran tran quotidiano.

Troppo spesso è il troppo lavoro che ci porta tanta distrazione e impedisce la serenità della nostra vita di orazione, se non anche talvolta, o forse per alcuni spesso, a falciarla consistentemente. Sì, questo è un grosso problema e i superiori dovrebbero pensarci bene nella organizzazione di quei servizi che ci sono affidati perché non succeda che la persona consacrata sia umanamente stressata dal troppo lavoro e debba pensare solo al fare e non all'essere.

Non meno frequente la causa è la curiosità e la distrazione dello spirito, la ricerca di piccoli appagamenti, l'attrazione della vanità del mondo che si fa sentire anche nel cuore del religioso attraverso, in particolare, i mass media che affascinano e sottraggono sempre più il tempo a Dio e lasciano il cuore e l'anima arida e distratta con conseguente successivo influsso nella vita di orazione che diventa sempre più pesante a causa dell'incapacità sovvenuta di raccogliersi nello spirito per un'immaginazione sempre più vivace e ingovernabile. Alle volte mi chiedo, al di là dell'uso conveniente di alcuni programmi televisivi informativi o di distensione, ma come mai noi religiosi abbiamo bisogno della tv per distenderci, come mai abbiamo bisogno di vedere un film (anche se non dubito che ve ne siano ancora di buoni) per distenderci e non ci distende più parlare di Lui, parlare dell'Amato o parlare con Lui, con l'Amato?

Bisogna tener presente che la vita religiosa con i suoi voti non è una vita possibile senza la sorgente continua dell'orazione da cui attingere amore per amare fino a morire. La nostra non è una vita naturale, normale e anche se lo fosse, avrebbe sempre necessità di una vita spirituale per sorreggersi, quanto più se la nostra vita è totalmente soprannaturale. Siamo l'anticipo quaggiù dell'uomo nuovo di lassù, come facciamo a reggerci senza un sostegno continuo d'amore?

Spesso mi vergogno per la testimonianza di amore a Gesù che mi danno tanti laici e laiche che Lo amano più di me, che dedicano a Lui più tempo di me, che parlano di Lui più appassionatamente di me, che si mortificano per Lui più di me in tante cose che io non mi sogno nemmeno di privarmene per poco tempo!

Dobbiamo crescere nel nostro rapporto intimo con Gesù, perché Lui diventi sempre più in noi l'Unico: l'Unico Amato, l'Unico Desiderato, l'Unico Ricordato, l'Unico Senso e Ragione del mio esistere. In che modo? Mettendo più amore in tutto ciò che già facciamo: esercizi di pietà, confessione, comunione, chiedendo a Lui che mi dia l'Amore per amare: «Dammi l'Amore per amare» e Lui non mancherà di darci quello che Lui più di noi desidera donarci:

– Unite il vostro cuore e la vostra azione a quella di Gesù per trarne forza e vigore, e per farla nel suo spirito, assicurandovi così di essere nelle sue vedute, nei suoi intenti e nella sua perfezione. Pregate che Egli metta la sua mano sulla vostra, che Egli lavori con voi. Fate che Egli sia, per una vostra dolce applicazione a Gesù operante e conversante, effettivamente il vostro Emanuele per la presenza e per l'influsso del suo spirito nel vostro. *Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio* [Ct 8,6]. Immaginatevi che Egli vi inviti ad incidere il suo sigillo ben dentro il vostro cuore, pregateLo che lo incida lui stesso, che si imprima questo sigillo ai vostri occhi per santificare i vostri sguardi, alla vostra bocca per consacrare tutte le vostre parole, alla vostra mente per santificare tutti i vostri pensieri, alla vostra volontà per regolare tutte le vostre affezioni, al vostro corpo e alla vostra anima per imprimervi il contrassegno inconfondibile della sua umiltà, della sua purezza e della sua innocenza.

- P. PIO BRUNO LANTERI, *Ascetici*, 3403: T 8-9.

4. DIFFICOLTÀ CONCRETE DELLA PRATICA DEI VOTI RELIGIOSI

Se la vita religiosa è morire, la difficoltà sarà propriamente quella di morire e nessuno vuole morire, di per sé. Solo chi ama è capace di morire, di dare la vita, per cui ogni difficoltà della vita religiosa rappresenta una incapacità ad amare fino a morire.

Ma, e qui sta il problema, la persona che inizia il suo cammino di vita religiosa, non è ancora perfetta nell'amore, per cui è soggetta a difficoltà che misurano il suo stesso amore per l'Amato inseguito in quella strada difficile della rinuncia, dell'abnegazione, dell'annientamento totale. Misurandosi con esse il consacrato verifica il suo amore per l'Amato e lo purifica.

Vediamo quali sono concretamente le difficoltà del religioso di oggi, o meglio le sue tentazioni:

A) IL SECULARISMO.

Oggi viviamo immersi in un'atmosfera in cui Dio è stato estromesso da tutto e relegato, al massimo, a qualche manifestazione esteriore religiosa senza nessuna valenza pratica, senza nessuna incidenza nelle scelte concrete, non supponiamo che i nostri conventi siano esenti del tutto da questa tentazione:

– Può avvenire così, paradossalmente, che chi sta in convento non sia poi tanto credente... Ma senza una fede robusta, ancorché difficile, tutto l'edificio della vita religiosa – con la sua prassi, le sue tradizioni, la sua simbologia, le sue regole di vita, ecc. – non sta in piedi; diventa maschera, messinscena, incoerenza. La mentalità secolarista induce a non prendersi cura della propria vita di fede, o della propria vita spirituale, a rendere la celebrazione liturgica e la preghiera personale né molto desiderate né in grado di incidere nella vita, a considerare tutto ciò che fa più o meno direttamente riferimento alla fede come piuttosto irrilevante, anche se vi è una certa fedeltà esteriore. Si potrebbe applicare a queste situazioni la espressione di Isaia 29,13: "Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me", che Gesù applica ai farisei (cf. Mc 7,7). – GIANFRANCO A. GARDIN, *Vita consacrata e formazione permanente*.

B) L'IMBORGHESIMENTO.

– Se la prima tentazione riguarda prevalentemente il mondo della fede, questa seconda riguarda lo stile di vita, la conformità a Cristo povero e crocifisso, la condizione – anche sociale, economica, ecc. – di colui che può seguire il Signore solo dopo aver venduto tutto ciò che ha e averlo dato ai poveri (cf Mt 19,21), e viene inviato da Lui in missione non avendo «né bisaccia da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone» (Mt 10,10). La tentazione è resa assai seducente e insistente dalla pervasiva mentalità consumista e dalla ricerca del benessere a tutti i costi. La vita religiosa generalmente ha abbandonato un'idea del "sacrificio" ispirata ad una concezione piuttosto "dolorista" della salvezza, che tendeva ad identificare troppo facilmente il soffrire con l'essere amati da Dio e amarlo. Si è compreso che va recuperata la dimensione della gioia nell'esperienza cristiana, e che perseguire una condizione di benessere psicologico e fisico non è necessariamente antievangelico. Abbiamo eliminato o ridimensionato certe forme di asceti considerate superate: dalla disciplina (flagellazione) al digiuno del venerdì. Tuttavia, ancora una volta, vi è il rischio che l'eliminazione di taluni esercizi ascetici, motivati da una discutibile concezione della penitenza, non sia stata rimpiazzata da una visione nuova ma pur sempre esigente della sequela di Gesù, che comunque comporta il "portare la croce" e un donarsi difficilmente esente da sofferenza. La tentazione dell'imborghesimento può far sì che la spiritualità della vita religiosa perda l'importante dimensione del "combattimento spirituale", necessaria ad una vita cristiana presa sul serio. Infatti senza tale lotta si può cadere in una facile, magari inavvertita, assuefazione al male o nell'inerzia spirituale; oppure si rinuncia a poco a poco ad essere gestori attenti della propria vita e della propria storia, divenendo vittime di influssi esterni o di meccanismi interni incontrollati. Succede allora – come giustamente osserva qualcuno – che se non si vive come si pensa si finisce con il pensare come si vive; non ci si plasma più secondo le proprie convinzioni, ma si è plasmati da convinzioni altrui che prendono spazio dentro di noi. – GIANFRANCO AGOSTINO GARDIN, *Vita consacrata e formazione permanente*.

C) L'INDIVIDUALISMO

– Mi sembra che si possa considerare l'individualismo come il pedaggio che talora si deve pagare alla vera fraternità, la quale si esprime nel rispetto dell'altro e nell'accettazione delle sue fragilità. È come se qualcuno dicesse: poiché tu mi devi "fraternamente" accettare come sono, io semplicemente... faccio ciò che mi detta il mio interesse o il mio comodo; e tu, se sei davvero "fraterno", mi rispetti. Avviene così che chi non aderisce al progetto di vita fraterno, proprio della vita religiosa, ricatti in questo modo coloro che invece hanno a cuore la fraternità. L'individualismo è cedere alla tentazione di rinchiudersi nel "proprio" mondo, chiudendo le porte: propri spazi, propri amici, propri interessi, proprio tempo, propri hobbies, ecc. e gli altri ne rimangono fuori. Il problema è che la vita religiosa è per sua natura fatta di condivisione: non solo della casa, del denaro, delle attività, ma anche della fede, della ricerca di Dio, della preghiera, dello stare insieme, della formazione, ecc. È superfluo sottolineare in quale misura la mentalità individualista possa nuocere alla disponibilità alla missione e all'esercizio dell'obbedienza. Purtroppo si deve riconoscere che qua e là tende a crescere il numero di religiosi che concepiscono tutto, o quasi tutto, in funzione della propria individualità, senza sentirsi vincolati ad un progetto comune e senza voler rendere conto ad altri della propria vita. Per questo si potrebbe dire che la vocazione alla vita religiosa comporta un'ulteriore vocazione alla vita fraterna, quasi una "passione fraterna", ovvero il gusto di condividere la propria esistenza con altri, uniti da un progetto di vita in cui ci si riconosce profondamente. – GIANFRANCO AGOSTINO GARDIN, *Vita consacrata e formazione permanente*.

Due osservazioni importanti:

– Alla descrizione delle tre tentazioni, vorrei però aggiungere due osservazioni. La prima: queste tre tentazioni, o questi tre stili di vita, si richiamano l'un l'altro, si tengono insieme; è difficile che ce ne sia uno solo senza gli altri: eventualmente uno sarà più accentuato, ma mai unico. La seconda: dietro queste tre tendenze si potrebbero anche riconoscere esigenze o domande non del tutto negative: per esempio, il bisogno di liberarsi da una fede fatta solo di esteriorità; una ricerca legittima di "stare bene", di condurre una vita serena e pacificata; un desiderio di essere se stessi, di essere persone con la propria singolarità e non semplicemente numeri, parti di una comunità che uniforma tutti. Con questo voglio dire: non dobbiamo demonizzare subito tutto e tutti, ma

dobbiamo cercare le possibili domande che talora si nascondono dietro atteggiamenti di per sé problematici o negativi. – G. AGOSTINO GARDIN, ...

Devo dire a riguardo di quest'ultimo asserto di mons. Gardin che, purtroppo, non così raramente nella vita religiosa troviamo persone che vivono una vita non nella serena agilità di un spirito libero, ma nella pesantezza di uno spirito oppresso, non nella gioia calorosa dell'amore, ma nell'acidità della freddezza, non nel distacco dalle cose che rende il cuore libero e gioioso, bensì nell'attaccamento alle più piccole cose, difendendone il possesso e l'uso a tutti i costi. Alle volte mi sono chiesto come sia possibile questo? Di chi sia la colpa? È tutta colpa loro o ci sono colpe comuni?

Come mai, talora, le nostre comunità al posto di essere dei piccoli anticipati paradisi, possono trasformarsi in grandi inferni dove le persone si odiano fraternamente o si ignorano freddamente?

Come mai alcuni religiosi crescono come persone oppresse e frustrate e non come persone libere? Possiamo incolpare solo la persona che vivono queste oppressioni e frustrazioni? Certamente no! Potremo trovare senz'altro anche altre svariate responsabilità: una formazione sbagliata, una serie di continue ingiustizie permesse da chi avrebbe dovuto evitarle, il decadimento generale nella famiglia religiosa della tensione alla santità, un certo spirito di ipocrisia e di compromesso che può avanzare, una certa chiusura e incapacità al dialogo vero, preferendo argomenti formali e non esistenziali. Queste e altre possono essere le cause del fallimento di una persona religiosa.

5. LA VITA FRATERNA

□ VITA FRATERNA: ORIZZONTE E AIUTO ALLA PRATICA DEI VOTI

– La vita comunitaria occupa il primo posto fra i coefficienti essenziali della vita religiosa. Le prime comunità cristiane sono il modello ideale delle comunità religiose. E le comunità apostoliche si caratterizzano per lo spirito comunitario che anima tutti i credenti:

At 2 [42]Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. [43]Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. [44]Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; [45]chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. [46]Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, [47]lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo.

La vita comunitaria è comunione nella medesima professione e nella medesima missione. La fraternità, che deve animare tutti i cristiani in forza del loro battesimo, a maggior ragione deve animare i religiosi in virtù della comune professione e della permanente comunanza di vita. Vivere comunitariamente è il primo fra i tratti qualificanti e specifici del religioso, perché costituisce il clima, l'atmosfera, l'elemento naturale, in cui si realizzano e si sviluppano gli altri valori fondamentali, ed è la realtà stessa in cui si cala e si sostanzia la vocazione. Lo spirito comunitario infatti alimenta e incrementa la carità, che è il fine primario di ogni forma di vita religiosa, e favorisce la vita contemplativa, la preghiera liturgica, la pratica dei consigli evangelici e l'attività apostolica.

La vita comunitaria non è un valore puramente giuridico; non significa solo partecipazione esteriore agli atti che tutti i membri della comunità devono compiere insieme; né, tanto meno, si esaurisce nel fatto di trovarsi o di abitare nel medesimo luogo; ma richiede anzitutto **il vivere insieme**, richiede cioè che i religiosi comunichino **in modo vitale** gli uni con gli altri, che ognuno partecipi con spirito di servizio alla vita della comunità e renda partecipe la comunità della propria vita, del proprio ministero e delle eventuali difficoltà che incontra nello svolgimento di questo ministero.

Lo spirito comunitario fa di una casa religiosa una famiglia, liberamente scelta, nella quale unica deve essere l'anima e concorde lo spirito. La vita comunitaria è una comunione nel senso più pieno del termine, perché lo è sul piano soprannaturale e sul piano umano. Essa comporta vittoria sull'egoismo, comprensione fraterna e accettazione reciproca; comporta che si metta realmente tutto in comune; non solo il frutto del proprio lavoro, ma anche i valori che impegnano la persona in tutti i suoi aspetti: energie fisiche, idee, qualità spirituali; comporta soprattutto una permanente disponibilità a servire il bene comune.

Vita comunitaria dunque significa crescere nella concordia degli animi e nella carità. L'unicità del fine richiede l'unità degli animi. È ipocrisia l'uniformità degli atti esterni (abitare nella medesima casa, portare il medesimo abito, professare la medesima vocazione e le medesime osservanze), se manca l'unità interiore della concordia degli animi.

Lo spirito comunitario è alimentato continuamente dai frequenti colloqui comunitari e dalla partecipazione attiva dei religiosi all'organizzazione della vita della comunità nei suoi vari aspetti: vita regolare, vita liturgica, vita apostolica, ecc. Tutti i problemi di maggiore importanza vengono discussi nelle assemblee. In ogni casa si devono tenere spesso colloqui comunitari per incrementare la vita regolare e la vita apostolica.

In forza dello spirito comunitario il religioso, la religiosa, non è mai solo, né può sentirsi un isolato. Sia che preghi, sia che insegni o studi, sia che svolga una qualsiasi altra attività, tutto e sempre fa come membro di una comunità di fratelli/sorelle. Questo spirito comunitario, radicato nella carità, lo accompagna in ogni momento della giornata ed è forza, stimolo e sostegno nel compimento dei doveri religiosi e apostolici.

Senza la carità, la vita comune diventa pazzescamente pesante.

La vita comunitaria facilita anche l'attività apostolica. Il ministero del religioso/religiosa è un'attività voluta o accettata dalla comunità, è organizzata col consiglio e col consenso della comunità ed è portata a termine con la collaborazione della comunità. Negli incontri comunitari tutti i religiosi confrontano fraternamente le proprie esperienze e discutono i vari problemi, che si riferiscono alla vita apostolica della comunità. Così ognuno usufruisce delle esperienze degli altri/e e allarga le proprie capacità e le proprie possibilità apostoliche.

Tutto ciò facilita la fatica di ognuno, la rende più lieve e insieme le assicura maggiore efficacia. «Il bene che è stato discusso e approvato dalla comunità si compie più celermente e più facilmente». Coloro che hanno partecipato all'elaborazione e all'approvazione di un determinato programma di lavoro collaborano con maggiore impegno alla sua esecuzione, perché ne conoscono il programma e le ragioni della sua scelta e perché, avendolo approvato, si sentono corresponsabili della sua realizzazione.

Lo spirito comunitario soprattutto assicura una maggiore efficacia all'attività del religioso, perché è alimento di carità fraterna e l'efficacia dell'azione apostolica dipende soprattutto dal grado di carità del religioso. È Dio che agisce sul cuore degli uomini, è Dio che converte; ma «Dio è amore e chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui» (1Gv 4,16). La carità è dunque condizione assoluta per poter comunicare con efficacia ai fratelli la parola di Dio.

La vita comunitaria accresce l'efficacia dell'azione del religioso anche perché è viva testimonianza di vita evangelica. La comunità, animata da vivo amore fraterno, si presenta come il modello di quella comunità universale che comprende tutti gli uomini e alla cui formazione è ordinata l'attività del religioso. Quando i membri di una comunità, per l'armonia degli animi, per la comunione con Cristo, lo spirito di servizio e di sacrificio, sono già Chiesa, Corpo mistico di Cristo, la loro azione apostolica, che mira all'edificazione del Corpo di Cristo nella società in cui operano, non può non avere una efficacia particolare. La stessa loro vita è una prova che quella vita cristiana che essi predicano - una vita tutta animata da carità fraterna - non è una utopia, ma può essere realtà. -

CENTRO GIOVANILE DOMENICANO - www.predicazione.ti

□ RELAZIONE FRA VITA FRATERNA E CASTITÀ

Dal livello delle nostre ricreazioni, del nostro stare insieme apostolicamente o in amicizia fraterna, potremo rilevare anche la misura della nostra tensione alla santità. La pratica dei voti infatti, come abbiamo cercato di spiegare prima, comporta un morire, un annientarsi per amore che, pur dovendo esso stesso bastarci a farci vivere di Lui, a causa della nostra debolezza umana, ha bisogno di un sostegno, di un appoggio, di un ristoro che lo si trova nella fraternità quando essa è vissuta bene. Certamente la vita fraterna aiuta a vivere tutti i voti, ma in particolare aiuta a vivere il voto di castità. La mancanza, talora eclatante, di comunione fraterna e, conseguentemente, la mancanza di percezione di affetto fraterno, è la causa più incisiva (dopo quella del decadere nella propria vita spirituale) delle eventuali mancanze nel voto di castità.

Oh com'è difficile quel: *“Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri”* (Gv 13,35). Purtroppo la mia esperienza personale mi dice che non è così raro che quest'amore non ci sia nelle nostre Comunità religiose che fanno professione di castità.

Che castità gelida quella che non conduce alla tenerezza fraterna, all'apertura, all'ascolto, alla comprensione, al perdono: che gelida castità! Ma la castità o è calda o non è castità, la castità gelida non esiste, è un camuffamento della castità, è una falsa castità. Alle volte noi religiosi siamo specialisti nel tramutare l'amore universale per tutti, insito nella professione dei voti religiosi, in incapacità di amare veramente qualcuno. L'amore primario e assoluto per Gesù mi deve condurre ad amare tutti non in astratto, ma personalmente ciascuno e, in particolare, i miei confratelli o le mie consorelle che mi vivono accanto.

Quando la persona consacrata non si sente capita in Comunità, quando non sente affetto umano attorno a sé per lei, quando non si sente ascoltata, considerata, valutata, ma trattata con distacco e freddamente, la sua castità è messa a dura prova, perché quei meccanismi interiori di compensazione affettiva potrebbero trovare proprio nella soddisfazione sensuale una facile valvola di sfogo. Inoltre, quando la persona non si sente amata nella sua casa cerca inevitabilmente fuori quello che non trova dentro.

Con questo non voglio affermare che non si possano avere relazioni di amicizia profonda con persone al di fuori della Comunità, ma che il luogo principale dove dovremmo svilupparle è la Comunità stessa. E allora bisogna che ci sforziamo tutti di rendere le nostre Comunità luoghi caldi di affetto, il che non vuol dire

ripieni di tenerume che è la degenerazione della tenerezza. Ma luoghi in cui le persone non siano solo individui che la Provvidenza, attraverso l'ubbidienza, ha messo insieme nella stessa abitazione – *e tali spesso, troppo spesso sono i confratelli o le consorelle!* – ma amici, amiche. Che bello se ogni nostra Comunità fosse una Comunità di amici, di amiche, non è vero? Mi chiedo e chiedo anche a voi: come mai, se l'amicizia è soprattutto condivisione di un valore comune, come mai noi che diciamo di condividere il valore più grande, l'amore di Dio, poi talora succede che non riusciamo a sentire il confratello o la consorella come un amico o un'amica? Come mai? Lasciamo da parte la risposta a questa questione per chiederci, invece, cosa poter fare perché le nostre Comunità diventino luogo amicali, fraterni, gioiosi e quindi di sostegno alla castità e alla tensione verso la santità dei suoi membri. Certamente occorre innanzi tutto, come abbiamo visto, uno sforzo personale di maggior impegno nella vita spirituale personale, ma poi occorre promuovere la conoscenza comune delle nostre storie, delle nostre famiglie, dei nostri vissuti. Quanto è importante conoscere l'altro oltre l'abito che porta!

Quando ero seminarista avevo un forte sentimento di disistima verso un confratello che era carente di diverse virtù, ma quando seppi che la sua infanzia l'aveva passata in collegio, dove aveva anche molto sofferto, ho sentito il cuore riempirsi di compassione per lui e una nuova stima germogliare per lui. Quanto poco ci conosciamo e quanto poco ci amiamo!

C'è un detto orribile che definisce così i religiosi: *entrano senza conoscersi, vivono senza amarsi, muoiono senza piangersi*. Questi detti vanno sfatati promuovendo tra noi conoscenza, simpatia, stima, elementi assolutamente necessari per far nascere relazioni profonde di vera e affettuosa amicizia che ci faccia riconoscere al mondo come Suoi discepoli.

Promuoviamo dunque questa conoscenza, permettiamo all'altro di raccontarci la sua storia e ascoltiamo con attenzione. Non sarebbe tempo sprecato se in ogni Comunità si dedicasse periodicamente una serata all'ascolto della storia di uno dei suoi membri, permettendogli di parlare di se stesso e anche dei suoi cari della famiglia che ha lasciato per entrare in religione e che di cui porta nel cuore gli affanni, le difficoltà e, spesso, pesanti croci.

Perché la persona non sia frustata psicologicamente, bisogna che le sia concesso di parlare e di percepire di essere ascoltata. Per questo sono importanti le nostre riunioni periodiche in cui non ci sia solo la lettura di un brano della Regola o di qualche testo spirituale e la programmazione delle cose pratiche, ma ci sia spazio anche per la condivisione della Parola, quella Parola che ha conquistato il nostro cuore e ha fatto sì che lasciassimo tutto per suo amore. Una condivisione però sincera, semplice che parta non da quello che abbiamo nella mente, ma da quello che abbiamo nel cuore. Una condivisione breve perché desiderosa più di ascoltare l'altro che di parlare, una condivisione attenta e grata a quanto l'altro mi comunica come dono personale di se stesso. E, insieme alla condivisione della Parola, ci sia anche l'opportunità di parlare della situazione che si vive, apostolica o personale, di parlare di come stanno andando le cose in Comunità e di quello che si potrebbe fare meglio. Quando si vive così, ogni membro della Comunità vive con gioia il senso di appartenenza e la Comunità la sente proprio come la sua famiglia, dove ci si sa accolti e amati così come si è e si è spinti a crescere per diventare migliori e la castità e ogni voto, ogni fatica, ogni sacrificio diventa facile e così anche la nostra santificazione diventa più facile. E allora che possiamo cantare con il Salmista:

– Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme! È come olio profumato sul capo, che scende sulla barba, sulla barba di Aronne, che scende sull'orlo della sua veste. È come rugiada dell'Ermon, che scende sui monti di Sion. Là il Signore dona la benedizione e la vita per sempre. – Sal 133.

☐ RELAZIONE FRA VITA FRATERNA E POVERTÀ

La povertà religiosa implica, oltre che l'aspetto della rinuncia al possesso e all'uso dei beni, anche l'accettazione di vivere la vita in comune con gli altri fratelli:

– La grande ribellione che proviamo nel far tutti allo stesso modo, nell'avere lo stesso orario, lo stesso quadro di vita, molte volte è dovuta al fatto che c'è, dentro di noi, un bisogno di emergere, di contare, di essere noi stessi, senza scomparire in una specie di comunione, che sarà una cosa meravigliosa nella vita eterna, ma che a questo mondo non è sempre comoda né esaltante. Non a caso, nella vita religiosa, ha tanta importanza, come riferimento alla povertà, la vita comune. E oggi è in particolare ribasso. Abbiamo fatto la scoperta della vita comune come comunione e, almeno a parole, questa si esalta. Ma della vita comune come comune disciplina e come comune comportamento, siamo meno entusiasti, appunto perché ci rende un po' conformi, ci fa un po'

scompare. Vorremmo che quell'aspetto della vita comune che è il condividere la stessa mensa, la stessa veste, gli stessi strumenti di lavoro, le stesse cose ordinarie, fosse un po' lasciato da parte perché ognuno possa essere se stesso. Oggi, infatti, tra le tante motivazioni che si danno al ridimensionamento della vita comune come disciplina, c'è proprio questo: lasciare spazio alla personalizzazione. Non ho intenzione di discutere questo problema che, per certi versi, è delicato e complesso. Voglio solo sottolineare un fatto che sta accadendo. - CARD. BALESTRERO.

☐ RELAZIONE FRA VITA FRATERNA E OBBEDIENZA

La vita fraterna si fonda su una regola comune di vita. Senza l'ubbidienza la vita fraterna comunitaria non avrebbe punti di riferimento: *«La vita comune, per mantenersi fedele al suo spirito e alla sua missione, deve fondarsi sul principio dell'unità, che si ottiene per mezzo dell'obbedienza»* (Cost. dell'Ordine dei Predicatori).